

Amnisos ha una fonte consacrata a Posidone, are o tempietti in onore di (Demetra) Erinus e di Ares e un sacrario dedicato a tutti gli dei: a Dikte vive il culto di Zeus; un tempio o luogo sacro era il *Daidaleion* di cui al tempo di Pausania si ricordava ancora lo *xoanon* ligneo della dea Atena...

Presiedono al culto il sacerdote o la sacerdotessa, attorno a cui si muovono personaggi minori: gli *hieroworgoi* (*ijerowoko*: ἱερωργοί) ministri del sacrificio, i *purkâwoi* (*pukawo*) addetti forse a tenere acceso il fuoco sacro, i *dâkoroï* (*dakoro*: ζῆκοροι), gli *hudrnooi* (*udonooi*: cfr. ὑδρανοί), il *thuwetās* e l'*aleiphazoos* (*tuweta*, *arepazoo*).

A Pilo è ricordata la festa del «Vino nuovo» in cui si offre olio profumato alla «divina Madre», festa che sembra anticipare le Antesterie attiche.

Frequente nei testi pili è il titolo «servo» o «serva del dio» (*tejo doero*, *doera*), titolo che poi scomparirà nei secoli successivi.

Eco orientale pare la festa dell'unzione del trono in onore delle due regine, celebrata con l'olio profumato al lichene a Pilo cfr. PY Fr 1222; tale festa ricorda quella analoga di Mari in onore del dio Shamash, registrata in un testo accadico del XVIII secolo. Quindi la religione micenea mostra carattere composito, come appare anche dal calendario, es. *krithios* (*kiritiyojo*: v. κριθή), *plōwitos* (*porowito*) «mese della navigazione», *hagnaios* (*akanajo*) «mese della purificazione», *pajanos* (*pajanijo*) «mese sacro ad Apollo», *hermēsios* (*emesiyojo*) «mese sacro ad Ermes» (?).

Esiste probabilmente nel mondo sacrale miceneo una sfera di tabù, cfr. *ou themis* (*outemi*, *ouki temi*: οὐ θέμις).

Altri motivi religiosi ed etici si possono dedurre dall'onomastica²³.

Così termina l'esposizione del volume della Stella che alla piacevolezza della lettura unisce una profonda serietà scientifica, sebbene non tutte le deduzioni dell'autrice, come osservò giustamente il Chadwick nella sua recensione²⁴, si possono accettare, perché fondate su parole che oggi ammettono una pluralità di interpretazioni.

CELESTINA MILANI

²³ Per tutti i termini citati cfr. *Lex.*, s.v.; sul mondo religioso miceneo cfr. L. R. PALMER, *The Interpretation*, cit., pp. 103 ss., pp. 235 ss.; P. FAURE, *Fonctions des cavernes crétoises*, Paris 1964, *passim*; R. GANSINEC, *Religia egejska, Religia achajska, Religia grecka*, in «ISKRY», 1964, pp. 380 ss.

²⁴ Cfr. «JHS», 86 (1966), pp. 216 s.; pure cfr. le recens. di W. GRAHAM, in «AJA», 70 (1966), p. 295; P. C. ILIEVSKY, in «Ziva Antika», 15 (1966), pp. 477 ss.

MENANDRO, *Le commedie*, ed. critica e trad. a cura di D. DEL CORNO («Classici greci e latini», 16), Istituto editoriale italiano, Milano s.d. (ma 1966), I. Un volume di pp. 585.

Al Del Corno, già noto nel campo degli studi menandrei per alcuni suoi articoli, si deve questa pubblicazione dell'Istituto editoriale italiano, prima parte di un'edizione completa di quanto è a noi giunto dell'opera letteraria del grande comico ateniese. Essa si affiancherà, come raccolta d'insieme, a quella del Körte-Thierfelder parzialmente superata dagli eventi. Siamo di fronte ad un lavoro che si raccomanda all'attenzione degli studiosi per la serietà dell'impegno e il buon metodo filologico con cui viene condotto. I pregi non sono certamente sminuiti dallo stato di provvisorietà, messo in risalto dall'A. stesso in un *addendum* (pp. 583-585), che la ricostruzione di alcune commedie presenta. Questo inconveniente è inevitabile, quando si cerca di dare una sistemazione, più o meno definitiva, ad un materiale che va continuamente arricchendosi in seguito a fortunate scoperte. Difficoltà tipografiche hanno contribuito a fare trascorrere non pochi mesi fra il momento in cui il volume fu licenziato e la sua pubblicazione. Nel frattempo sono stati annunciati nuovi testi papiracei, riguardanti anche opere comprese in questa prima parte dell'edizione completa di Menandro, in particolare il *Μισούμενος*. Per motivi diversi il Del Corno non ha potuto aggiungere tali frammenti a quelli già noti, ma si ripromette di ritornare sulle commedie che vengono modificate dai recentissimi ritrovamenti; esse saranno riesaminate nel secondo volume, ove si avrà pure una definitiva messa a punto della rassegna bibliografica.

Preso doveroso atto delle ragioni con le quali l'A. nell'*addendum* giustifica il mancato aggiornamento con le ultime scoperte papiracee e talune inesattezze che si leggono nel testo, analizziamo brevemente il primo volume. Dopo un'ampia introduzione (pp. 15-105) e un ricchissimo repertorio bibliografico (pp. 106-130), in esso trovano posto le seguenti opere di Menandro: *Ἡρώς* (pp. 133-163), *Ἐπιτρέποντες* (pp. 165-279), *Papyrus Didot I* (pp. 281-293), *Περικειρομένη* (pp. 295-373), *Fabula incerta* (pp. 375-393), *Γεωργός* (pp. 395-427), *Θεοφορούμενη* (pp. 429-445), *Κτιθαριστής* (pp. 447-471), *Κόλαξ* (pp. 473-503), *Κωνειάζόμενος* (pp. 505-513), *Μισούμενος* (pp. 515-545), *Περὶνθία* (pp. 547-563), *Φάσμα* (pp. 565-581).

Nelle pagine dell'introduzione, esaurienti nella loro necessaria sintesi, si discorre dei problemi inerenti alla figura del grande comico con una notevole conoscenza della vasta letteratura critica sull'argomento. Il cap. I (pp. 17-44) verte sulla sua vita e la sua opera letteraria, sulle vicende storiche e la società di Atene alla fine del IV sec. a.C. e al principio del III e sull'ambiente culturale in cui avviene la formazione spirituale del Nostro. L'A. rivela molto equilibrio nel ri-



cercare i presupposti della commedia di Menandro e le componenti del suo mondo etico ed estetico, pur non entrando quasi mai nel vivo della questione perché ciò lo porterebbe troppo lontano dalle finalità dell'introduzione. Viene riconosciuto che il poeta ateniese non può non essere studiato nella tradizione letteraria della tragedia, in specie euripidea, dalla quale egli non si limita a derivare solo procedimenti tecnici e strutturali, ma anche concetti e stati psicologici. Ed inverso l'influenza del terzo grande tragico su Menandro è un fatto di cui oggi non si dubita, sebbene sia negato da qualcuno, come da H.W. Prescott, in « Cl. Philol. », XII (1917), p. 405, e da G.E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy. A Study in Popular Entertainment*, Princeton 1952, pp. 33 ss., dei quali il Del Corno non parla.

Il Nostro non è però estraniato dal movimento filosofico dominante nell'Atene della fine del IV secolo: il Peripato. La risonanza che alcuni motivi della speculazione aristotelica ebbero in lui, e in generale nella Νέα, viene messa nel dovuto risalto. Peccato che l'A. non abbia avuto la possibilità di avvalersi dei recenti contributi portati a questo riguardo da A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino 1965. Il libro, soltanto citato nell'*addendum*, esamina attentamente i punti di contatto fra la scuola di Aristotele e Menandro, anche se i risultati ai quali perviene (senza la dottrina peripatetica la commedia nuova non avrebbe avuto le caratteristiche che tutti le riconoscono proprie) lascerà perplessi non pochi studiosi. Per ciò che riguarda infine i riflessi della filosofia epicurea e stoica nella personalità e nell'opera di Menandro, postulati da alcuni critici e ancora una volta negati dal Barigazzi (pp. 87 ss.), dopo un'accurata disamina delle argomentazioni addotte a favore, il Del Corno non aggiunge nulla a quanto già detto, limitandosi ad accenni generici. Ed in verità io credo che il problema, specialmente quello dei rapporti fra il poeta ateniese ed Epicuro, possa essere ulteriormente approfondito solo con l'acquisizione di nuovi dati cronologici e con la scoperta di nuovi frammenti di una certa ampiezza.

Il cap. I termina con l'affermazione da parte dell'A. che il Nostro, pur muovendosi nell'ambito delle idee peripatetiche, è soprattutto un artista, che non intende fare dei suoi drammi altrettanti manifesti di pensiero. Di ciò nessuno vorrà dubitare.

Il cap. II (pp. 45-65) verte sull'opera di Menandro, considerata nelle sue caratteristiche interne ed esterne. Ci si sofferma in particolare sul processo d'affinamento cui l'arte del grande comico va soggetta col passare del tempo, e il cui indizio più appariscente è la progressiva eliminazione dell'elemento burlesco-grottesco. Potrebbe rivelarsi utile a questo riguardo uno studio completo ed esauriente sulla tecnica impiegata dal poeta e sulla struttura delle sue commedie; infatti da tale punto di vista molto resta ancora da chiarire. Purtroppo, allo stato attuale delle nostre conoscenze

menandree, non ci soccorre per simile lavoro un materiale sufficiente. Basti pensare, ad esempio, che, esclusi il *Dyscolos* e il *Sicyonios*, non abbiamo altre chiuse di drammi del Nostro. E le cose non vanno meglio per la Νέα in genere; solo recentemente i papiri ci hanno restituito la parte terminale dell'Ἀποκλειομένη di Posidippo.

Interessante è il cap. III (pp. 66-99) sulla fortuna di Menandro. Anche qui, come in tutta quanta l'introduzione, non si approfondiscono sempre i vari aspetti del problema trattato; tuttavia siamo di fronte a pagine che si fanno apprezzare per la loro chiarezza e per la seria preparazione che presuppongono. Se si vuole avere al riguardo un quadro più analitico, esse possono venire ampliate, tra l'altro, con l'ottimo articolo dello stesso A. in « Dioniso », XXXVIII (1964), pp. 130 ss. e con C. Corbato, *Studi menandrei*, Trieste 1965, pp. 7-60, citato nell'*addendum*, ma non utilizzato.

Dopo l'esposizione dei criteri seguiti nell'edizione critica (cap. IV, pp. 100-105) trova posto la bibliografia (pp. 106-130). Questa, molto ricca, sebbene il Del Corno si limiti a trascrivere dalle liste del Wüst, del Jensen e del Körte solo le opere ancora oggi valide, è suddivisa in sezioni (tradizione indiretta, frammenti papiracei, ecc.) e si arresta quasi sempre al 1962. L'aggiornamento si avrà nel secondo volume, che provvederà anche a rettificare talune omissioni. Del resto già nell'*addendum* si anticipano alcune pubblicazioni uscite ultimamente e si cerca di colmare, per quel che è possibile, certe lacune.

Naturalmente l'impegno maggiore è posto dall'A. nell'edizione delle singole commedie o, meglio, di quanto di esse rimane. Ognuna è presentata con una premessa, davvero utile, in cui si dà lo *status quaestionis* del dramma e in cui si delinea lo svolgimento della vicenda, cosa non sempre agevole per le parti mancanti. Di fronte ai problemi più spinosi il Del Corno giudica con molto equilibrio e molta prudenza. E la cautela in lavori del genere non è mai un difetto, bensì un pregio. Così egli preferisce, giustamente, a parer mio, isolare il *Papyrus Didot I* e non inserirlo negli Ἐπιτρέποντες, sebbene a favore di tale soluzione stiano diversi elementi, messi anche recentemente in risalto dal Barigazzi in « Athenaeum », XXXIII (1955), pp. 278 ss. (cfr. pure *La formazione spirituale di Menandro*, cit., p. 38, n. 98). A maggior ragione egli fa bene, secondo me, a non identificare con nessuna commedia di Menandro la *fabula incerta* del Papiro Cairense, considerata da alcuni studiosi tutt'una con le Κωνεαζόμενα. È infine da approvare la sua decisione di escludere dai frammenti del Γεωργός il Poxy 2329. Infatti l'interessante ipotesi che il Barigazzi formula in « Athenaeum », XXXIV (1956), pp. 340 ss., non va, almeno per il momento, al di là della semplice congettura. Avrei visto però volentieri riportato il frammento, tanto più che questo sembra essere veramente di Menandro. Ma forse esso troverà posto fra quelli incerti, ai quali, a giudicare da p. 549, n. 3, sarà riservata una parte del

secondo volume. Tale soluzione è adottata dall'A. anche per Pap. Hibeh 181, attribuito dubitosamente alla Περικθία dal Barigazzi in «Hermes», LXXXVIII (1960), pp. 379 ss. Ogni premessa termina con un tentativo di datazione del dramma e con un breve esame delle sue caratteristiche interne ed esterne.

Il testo, oltre che essere seguito da un sobrio apparato critico, è preceduto dai *testimonia* e accompagnato con un'accurata traduzione italiana. A piè di pagina vengono aggiunte delle annotazioni, attente e puntuali, anche se si vorrebbero più frequenti, che chiariscono alcuni punti dubbi e completano quanto detto nella premessa.

Il lavoro del Del Corno è condotto con mano sicura e si rivela di non poca utilità come raccolta d'insieme dei resti menandrei, andatisi in questi ultimi anni, dopo l'edizione del Körte-Thierfelder, sempre più accrescendo. Il secondo volume, annunciato di prossima pubblicazione, renderà definitiva la ricostruzione di alcune commedie, che nel presente rimane provvisoria per le ragioni sopra accennate. Ciò vale in particolare per il Μισούμενος, che vede arricchite le sue parti conservate da nuovi importanti frammenti, la cui *editio princeps* di E.G. Turner, in «Bull. Suppl.», n. 17, Inst. of Class. St., London 1965, è un vero modello del genere.

LAMBERTO DI GREGORIO

M. CAPOZZA, *Movimenti servili nel mondo Romano in età repubblicana*, v. I, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1966. Un volume di pp. 166.

Il problema della schiavitù nel mondo antico, problema che aveva già interessato gli studiosi dell'Otto-Novecento, ad esempio H.A. Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, Paris 1879, o G. Rathke, *De Romanorum bellis servilibus capita selecta*, Berolini 1904, ha ricevuto un impulso notevole, diremmo a volte spropositato, negli ultimi vent'anni. Uomini e scuole (quest'ultime soprattutto: ci riferiamo, naturalmente, ai due gruppi principali: dell'Accademia di Maganza, guidata da J. Vogt — di cui si veda, in particolare, il recente *Sklaverei und Humanität. Studien zur antiken Sklaverei und ihrer Erforschung*, Wiesbaden 1965: i.e. *Die Struktur der antiken Sklavenkriege*, Mainz-Wiesbaden 1957 —, con la sua serie di eccellenti monografie; e la rivale, in certo qual modo, nettamente contrapposta Accademia delle Scienze di Mosca, che persegue il programma settennale steso nel 1960, per una storia della schiavitù nell'antichità, dando, ad esempio con la Staerman — ultimamente: *Lo sviluppo delle istituzioni schiavistiche nella repubblica romana* [in russo], Mosca 1964: cfr. «BCO», X (1965), pp. 95-99 —, validi risultati: per tutto ciò, preliminarmente, cfr. A. Momigliano, *Discussione con gli storici sovietici*, in

Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico, Roma 1966, pp. 795 ss.) stanno offrendo cospicui contributi, ricchi di stimolanti novità, anche al difuori della consueta ricostruzione della rivoluzione spartachiana, così cara, in specie, alla storiografia marxista — i vari Kamienik, Karyškovskij, Maróti, Michulin, Oliva, ecc. —, con indubbio vantaggio per la scienza storica antica. E ne sono rivelatrici recenti rassegne, ad esempio ancora quella di Ch. Parain, in «La Pensée», XLVI (1953), pp. 107-110, ecc.

Ma finora non si erano avute delle trattazioni complete ed esaurienti dei moti servili, in particolare del periodo precedente il secondo secolo a.C.: l'interesse di molti storici contemporanei, infatti, sembra essere attratto da situazioni e momenti più evidenti, trascurando così avvenimenti ben più poveri di testimonianze, quanto egualmente ricchi di significato. Maria Capozza, appunto, che non è nuova a lavori sulle lotte servili e le fonti — *Nota sulle fonti di Eutropio per l'età regia*, «Mem. Acc. Patav. Cl. Sc. Mor. Lett. Art.», LXXXV (1962-63), pp. 349-85; *Spartaco e il sacrificio del cavallo*, «Critica Storica», II (1963), pp. 251-93 — presenta questo lavoro di sintesi — escludendo i problemi della schiavitù per debiti, o dell'utilizzazione antiromana degli schiavi in zone non ancora controllate da Roma, e naturalmente astenendosi, non era questa la sede, dal considerare gli aspetti giuridici della figura dello schiavo nella romanità (utile il recente, di M.I. Finley, *Between Slavery and Freedom*, «Comp. St. Society a. Hist.», VI (1963-64), pp. 233-49) — sui moti servili nel mondo romano in epoca repubblicana, dal 501 al 184. Una seconda parte, conclusiva, con indici analitici, appendici bibliografiche, ecc., dovrà fra non molto uscire: per l'epoca imperiale, l'autrice ritiene preferibile «che il loro [i. e.: dei movimenti di schiavitù] studio venga inserito in tutte quelle indagini che riguardano i moti dei ceti inferiori della società imperiale, ceti che sempre più facilmente tendevano ad accogliere nel loro seno anche i membri della classe servile». Con due precisi intendimenti: rilevare i problemi sociali e politici, che poi giungeranno ad una logica conclusione, ed insieme delineare una linea di sviluppo della schiavitù sotto Roma, anche alla luce del parallelo mutare del suo aspetto politico.

È riuscita in ciò la Capozza? Accettando, infatti, col suo maestro Franco Sartori «la serietà dell'impegno... l'oculata informazione... il vigile senso critico», forse non altrettanto l'affermazione di risultati così originali (ma come, dopotutto, sarebbe stato possibile in lavori di questo tipo? preferiremmo parlare di sagace abilità, in qualche modo novità, e così via), l'opera si rivela essere, dopo una lettura anche affrettata, quanto l'autrice promette, «presentare una ricostruzione il più ordinata possibile dei vari movimenti servili, porli ciascuno in rapporto col suo